

Rivoluzione e costituzione nel Mediterraneo negli anni '20 dell'800

Marco Meriggi*

Revolution and constitution in the Mediterranean in the 1820s

Marco Meriggi reviews Maurizio Isabella's *Southern Europe in the Age of Revolutions* (Princeton UP 2023), which focuses on the 1820-21 uprisings in the Kingdom of the Two Sicilies and the Kingdom of Sardinia. These were only one of the revolutionary scenarios of the period, which was later marked by the Spanish and Portuguese revolutions, which inaugurated a cycle of civil wars that lasted more than a decade, and the Greek insurrection of 1821. Isabella asks, from a comparative and interconnected historical perspective, whether the Southern European revolutions are a late derivative of the Atlantic revolutions of a few decades earlier, or whether, despite their diversity, they can be seen as the expression of an original modernisation path that only partially followed earlier models.

Key words: Revolutions, Mediterranean, 1820s

Parole chiave: Rivoluzione, Mediterraneo, 1820-21

Il libro di Maurizio Isabella di cui qui si discute¹ è dedicato a una congiuntura rivoluzionaria internazionale le cui forme di manifestazione in Italia si espressero nei cosiddetti moti del 1820-21 nel Regno delle Due Sicilie e nel Regno di Sardegna²; un capitolo classico della storia politica del Risorgimento e che, per quanto riguarda l'Italia, come ci ricorda il titolo di un libro famoso scritto qualche decennio fa³, è strettamente congiunto al tema della

* Dipartimento di studi umanistici, via Porta di Massa 1, 80133 Napoli; marco.meriggi@unina.it

¹ M. Isabella, *Southern Europe in the age of revolutions*, Princeton UP, Princeton & Oxford 2023.

² Per uno sguardo d'insieme in proposito cfr. il numero monografico della «Rivista storica italiana», 130 (2018), n. 2: W. Daum-J. Späth (a cura di), *Un primo liberalismo transnazionale. Le rivoluzioni mediterranee del 1820-23*.

³ G. Spini, *Mito e realtà della Spagna nelle rivoluzioni italiane del 1820-21*, Perrella, Roma 1950.

volatile fortuna della costituzione di Cadice del 1812, riproposta nel 1820 dai protagonisti del *pronunciamiento* spagnolo come base programmatica della nuova monarchia costituzionale⁴, e ripresa a loro volta dai rivoluzionari del Mezzogiorno continentale e del Piemonte come testo costituzionale di riferimento delle sollevazioni del 1820 e del 1821.

Ma della stagione rivoluzionaria avviata in quegli anni la penisola italiana, o, meglio, alcune sue parti, rappresentarono soltanto uno degli scenari di svolgimento e assolsero per altro questa funzione per un arco di tempo limitato. Durò solo poco più di otto mesi (dal luglio del 1820 al marzo del 1821) l'avventura costituzionale del Mezzogiorno continentale⁵, e ancora meno quella siciliana⁶. L'una e l'altra si erano già concluse quando, per la durata di qualche settimana, il testimone della rivoluzione passò fugacemente in Piemonte⁷. Per contro, le rivoluzioni spagnola e portoghese del 1820 costituirono il momento di avvio di un ciclo di conflitti civili destinato a protrarsi per tutti gli anni '20 e anche oltre; mentre l'insurrezione greca del 1821 sviluppò a sua volta un'onda lunga, culminata nel 1830 nell'istituzione di uno Stato indipendente, la cui esistenza venne garantita dall'impegno congiunto di Gran Bretagna, Francia, Russia.

Le rivoluzioni politiche di fine '700 – le rivoluzioni «atlantiche», secondo la fortunata definizione coniata da Palmer e Godechot – avevano avuto luogo per un verso nell'America del nord, per l'altro in Francia, e s'erano alimentate di una cultura costituzionale nella quale si avvertiva forte l'enfatizzazione del tema dei diritti individuali, coltivato nei decenni precedenti dal razionalismo illuminista in chiave di ripudio della tradizione e di apertura alla perfettibilità del futuro. Quelle degli anni '20 dell'800, viceversa, divamparono all'interno di un'area geografica – l'Europa meridionale – che da tempo recitava la parte di componente arretrata e culturalmente subordinata nel panorama civile del continente, mostrandosi spesso ostile rispetto alla diffusione delle istituzioni politiche e sociali moderne, di cui andava invece fiera la civiltà individualistica che stava prendendo forma nei paesi europei più avanzati.

⁴ Più ampie considerazioni sul tema in M. Meriggi, *The nineteenth century: A monarchical century?*, «Contemporanea», 24 (2021), n. 3, pp. 553-63. Sulla costituzione di Cadice del 1812 e le sue ambivalenze lo studio più raffinato resta a mio avviso quello di J.M. Portillo Valdés, *Revolución de nación. Orígenes de la cultura constitucional en España 1780-1812*, Boletín Oficial del Estado, Madrid 2000.

⁵ Tra le ricostruzioni più importanti della stagione costituzionale nel Mezzogiorno continentale cfr. W. Daum, *Le oscillazioni dello spirito pubblico. Sfera pubblica, mercato librario e comunicazione nella rivoluzione del 1820-21 nel regno delle Due Sicilie*, Società napoletana di storia patria, Napoli 2015 (ed. or. 2005); J. Späth, *Revolution in Europa. Verfassung und Verfassungskultur in den Königreichen Spanien, beider Sizilien und Sardinien-Piemont*, SH Verlag, Köln 2012; J.M. Delpu, *Un autre Risorgimento. La formation du monde libéral dans le royaume des Deux-Siciles (1815-1856)*, École française de Rome, Roma 2019, pp. 31-122.

⁶ Sulla quale cfr. G. Barone, *Città in guerra. Sicilia 1820-1821*, Laterza, Roma-Bari 2022.

⁷ In proposito cfr. A. Bertolino-P. Gentile-L. Nay-C. Tavella (a cura di), *Tra penna e spada. La grande provincia nei moti piemontesi del 1821*, Città di Savigliano, Torino 2022.

Le rivoluzioni di Spagna, Portogallo, Due Sicilie, Regno di Sardegna, Grecia furono una sorta di tardiva derivazione delle rivoluzioni atlantiche di qualche decennio prima? O rappresentarono invece – posto che si possa parlare di esse come di un insieme unitario – l'espressione di un percorso di modernizzazione originale, che non ricalcò, se non in parte, quello avviato in precedenza in America e in Francia?

È a partire da questo retroterra problematico che Isabella ha costruito uno studio nel quale la metodologia della storia comparata si combina felicemente con quella della storia connessa e che si presenta ricchissimo sia sotto il profilo dello scavo documentario sia sotto quello dell'apparato bibliografico di riferimento. L'autore ha infatti effettuato perlustrazioni approfondite in vari archivi dislocati in tutte le aree che ha deciso di prendere in considerazione, e alla valorizzazione critica della letteratura in materia nelle lingue più facilmente accessibili (le romanze e l'inglese) ha aggiunto anche quella della storiografia in greco moderno, in genere del tutto ignorata dai non specialisti. A risulturne è un affresco d'insieme di straordinario interesse, che apporta notevoli elementi di novità alla conoscenza fattuale della storia politica europea della Restaurazione e che suggerisce di ripensarla a partire da prospettive più articolate di quelle sin qui per lo più accreditate.

Nelle rivoluzioni dell'Europa meridionale svolse un ruolo assolutamente decisivo una componente della società che non era stata protagonista nel processo di avvio di quelle atlantiche: la componente militare, dalla quale i governanti si sarebbero attesi l'assolvimento di una funzione di difesa dell'ordine costituito, e che viceversa di quest'ultimo determinò il crollo, presentandosi nella veste inedita di soggetto storico autonomo. È questo un primo elemento che emerge con forza dalla ricostruzione di Isabella sul quale si può proficuamente discutere.

Furono militari tanto i promotori delle rivoluzioni iberiche del '20 quanto gli organizzatori dei moti italiani (con l'eccezione di quello siciliano). Ma si proposero come tali – nel ruolo di signori della guerra – anche i leader dell'insurrezione greca, ovvero i notabili che assemblarono la variegata congerie di corpi armati protagonisti della lotta anti-ottomana. Per quello che riguarda i paesi iberici e l'Italia, si trattava di ufficiali in servizio (in genere in condizioni di delusione e frustrazione professionale) presso eserciti ai quali le guerre dell'età napoleonica avevano impresso una inedita curvatura meritocratica, della quale le scelte operate dai regnanti all'inizio della Restaurazione impedirono un ulteriore sviluppo. Negli anni precedenti, in Italia i militari avevano servito al comando di Napoleone: nella penisola iberica contro di lui, proponendosi tra gli artefici delle riscosse nazionali. Come che sia, la congiuntura inedita della guerra di massa aveva comportato ovunque il ridimensionamento, se non l'evanescenza, di quelle logiche di impronta cetuale e filo-nobiliare che erano state caratteristiche degli eserciti di antico regime e che i monarchi della Restaurazione stavano riproponendo. Così facendo,

essi avevano penalizzato quella che, in termini di reputazione e di radicamento, si presentava ormai come una nuova aggregazione corporata all'interno della società, fiera di identificarsi nei valori moderni del merito e del valore personali, e incline a pensarsi come una sorta di rappresentante virtuosa del macro-corpo nazionale e delle sue aspirazioni all'esercizio della sovranità politica, rivendicata in spirito di opposizione rispetto agli esiti deludenti scaturiti dall'ingegneria istituzionale della Restaurazione.

Questa alterità di strati consistenti del *milieu* militare rispetto all'ordine politico vigente poteva avere origini diverse, a seconda dei contesti. Era l'esito del declassamento patito nel Mezzogiorno dagli ufficiali che avevano servito Murat e che in seguito alla politica dell'amalgama perseguita dal governo di Napoli si erano trovati all'inizio della Restaurazione a subire una condizione di marginalizzazione, all'interno di un esercito che era tornato a promuovere valori e uomini del *milieu* legitimista. Ora le loro carriere risultavano rallentate, e le aspettative che avevano maturato in età napoleonica deluse; una condizione che condividevano con i giovani militari ribelli protagonisti dell'effimero '21 piemontese, vittime anch'essi di un analogo meccanismo di penalizzazione, in omaggio alla politica di ripristino se non altro delle parvenze dell'antico regime promossa dal restaurato re sabaudo.

In Spagna, invece, il malessere di parte del mondo militare derivava dalla vanificazione dello spirito costituzionale di Cadice da parte di un sovrano che stava intonando il nuovo corso politico a un contraddittorio dosaggio tra assolutismo e rilancio dei privilegi dell'aristocrazia. Nel caso portoghese, infine, risultava dolorosa per molti militari attivi negli anni precedenti nella resistenza antifrancese la collocazione ai vertici dell'esercito lusitano della Restaurazione di alti ufficiali britannici.

Come che sia, in Spagna, nel Mezzogiorno continentale, in Piemonte e in Portogallo a dare la stura alle rivoluzioni furono *pronunciamientos* militari, uno dei cui obiettivi condivisi fu la costituzionalizzazione dei rispettivi paesi, in base a una riformulazione dei rapporti tra stato e società in senso antidispotico, anche se prevalentemente nella cornice di un orizzonte pur sempre monarchico.

Si trattò, per altri versi, di rivoluzioni "provinciali", espressione non solo del disagio militare, ma anche del profondo malessere che interessava le periferie e le *élites* territoriali, ostili alla nuova prorompente invadenza delle capitali e delle strutture dello stato, che aveva interessato e stava interessando non solo i territori appartenuti al sistema bonapartista, ma anche quelli che ad esso si erano contrapposti, e che era dato di riscontrare alla medesima altezza cronologica anche all'interno dell'impero ottomano. I primi anni della Restaurazione, sotto questo profilo, non avevano rappresentato un'inversione di tendenza e, anzi, per motivi diversi, a patire una inedita e sgradita subalternità provinciale erano stati, dopo la caduta di Bonaparte, anche territori come quello portoghese e quello siciliano; l'uno divenuto, fin tanto che il re conti-

nuò a risiedere in Brasile, dove era riparato in età napoleonica, una sorta di periferia declassata; l'altro assoggettato dopo il 1817 per la prima volta a una stretta dipendenza dall'amministrazione centrale di Napoli e colpito duramente, perciò, nella propria identità autonomistica, che aveva invece conservato negli anni francesi.

La costituzione di Cadice del 1812, sebbene conosciuta in modo approssimativo al di fuori della Spagna, si impose quasi per contagio come l'emblema della stagione rivoluzionaria del 1820-21 anche nella parte continentale del Regno delle Due Sicilie e in Piemonte, dal momento che a questa ansia di riscatto delle periferie, e al desiderio diffuso di partecipazione politica espresso da parte delle rispettive *élites* territoriali essa pareva offrire allettanti garanzie. Si trattava, infatti, di una carta costituzionale che non solo prevedeva un corpo elettorale largo – e l'esercizio in condivisione con il sovrano del potere legislativo da parte di una struttura rappresentativa monocamerale nella quale non risultava accordato alcun peso specifico all'aristocrazia – ma attribuiva anche, al tempo stesso, ampio spazio ai corpi territoriali locali e all'autogoverno delle rispettive comunità, distanziandosi così profondamente dal modello politico "giacobino" che aveva ispirato la centralizzazione amministrativa caratteristica della stagione napoleonica. Si trattava, inoltre, di un testo costituzionale che dal punto di vista del suo spirito ispiratore si distanziava sensibilmente da quelli prodotti nella Francia della rivoluzione sia per il rilievo che attribuiva ai diritti comunitari, molto più che a quelli individuali, sia per l'esaltazione della religione cattolica quale elemento connettivo – e al tempo stesso escludente – della comunità nazionale del cui sentire comune esso si proponeva a faro di orientamento⁸; una costituzione, dunque, in ultima analisi poco laica e largamente ispirata ai valori della territorialità; conciliativa nei confronti dell'istituto monarchico, purché ricondotto all'interno dei limiti di un esercizio moderato, che si pretendeva essere stato la regola prima degli sconvolgimenti prodotti dall'età rivoluzionaria e napoleonica, e di cui si lamentava invece lo smarrimento nei tempi più recenti, contraddistinti dall'espansione dello stato prodottasi in età napoleonica e confermata dai governi della Restaurazione.

Da questo punto di vista, molti dei protagonisti delle rivoluzioni meridionali degli anni '20, pur concependo la propria come una parabola politica nel segno del progresso, condividevano certamente il noto motto di Madame de Staël secondo il quale «la libertà è antica, il dispotismo è nuovo». Quest'ultimo, agli occhi dei contemporanei, veniva percepito soprattutto come la deriva autoritaria e statalista di Bonaparte, regista nei primi quindici anni dell'800 all'interno dei suoi domini di una sorta di assolutismo perfetto, che in precedenza era appartenuto al libro dei sogni dei monarchi di antico regime, non certo alle pratiche di governo che essi erano stati in grado di realizzare.

⁸ Su questo punto osservazioni molto penetranti in J.M. Portillo Valdés, *Revolución* cit.

Ma, visto che essa non veniva percepita come la copia conforme di quella francese degli anni '90 del '700, come andava concretamente intesa la libertà, che i rivoluzionari degli anni '20 invocavano come formula aurea di una virtù civica coniugata felicemente con l'inveramento del diritto di natura da quella che essi definivano come una rigenerazione politica?

A questa domanda non è possibile fornire una risposta univoca, come, del resto, più in generale, appare problematico suggerire un quadro interpretativo in tutto e per tutto coerente e unitario di una congiuntura che in ciascuno degli scenari in cui si svolse mostrò caratteristiche peculiari, le quali rappresentavano il riverbero di storie pregresse profondamente diverse e il rispecchiamento di assetti sociali e civili tutt'altro che omogenei.

Le rivoluzioni meridionali degli anni '20, indubbiamente, presentarono analogie e tratti comuni: il dispiegamento di una retorica anti-dispotica; il protagonismo almeno contingente del nucleo più inquieto di un mondo delle armi che rivendicava il riconoscimento di valori meritocratici e anti-nobiliari e che nutriva la pretesa di proporsi come soggetto politico nazionale per eccellenza; la politicizzazione (non solo in appoggio, ma anche in opposizione alle sfide in atto all'ordine costituito) di strati consistenti della popolazione; il valore attribuito alla territorialità locale, infine, rispetto alle tendenze monarchiche e centralizzatrici irradiate dagli apparati di stato. Però ciascuna delle rivoluzioni fu portatrice di istanze sue proprie, oppure declinò in modo diverso i tratti che apparentemente la collegavano alle altre, o ad alcune di esse.

Il costituzionalismo declinato secondo il modello inaugurato a Cadice, che è stato spesso mitizzato come il loro emblema unificante, interessò, in realtà, oltre alla Spagna, soltanto il Mezzogiorno continentale e il Regno di Sardegna. Tanto in Portogallo quanto in Sicilia ci si ispirò prevalentemente ad altre fonti statutarie, mentre in Grecia, dove il problema principale che si poneva era quello dell'indipendenza dal dominio ottomano e dove, perciò, la nozione di libertà (o di liberazione) assunse un significato essenzialmente in questo senso, il sentimento costituzionale risultò decisamente più tiepido e la cultura costituzionale, più in generale, elaborata in modo sincretico e in forma non sistematica. Sulle sponde dell'Egeo, a svolgere una funzione di primo piano fu invece senza dubbio il sentimento di emancipazione nazionale dallo "straniero", fortemente cementato dai fattori dell'unità religiosa e linguistica.

Da questo punto di vista, l'accostamento della Rivoluzione greca a quelle iberiche e italiane si presenta, alla luce di quanto a mio parere emerge dalla narrazione di Isabella, più come una proiezione unilaterale operata dal romanticismo politico dell'epoca (e, sulla scorta di questa, ripresa da molta della storiografia successiva) che come una percezione condivisa dai patrioti greci all'epoca dei fatti. Delle coeve rivoluzioni iberiche e italiane questi ultimi rimasero quasi del tutto ignari. Mentre, per converso, è vero che la causa dell'emancipazione greca venne fatta propria dai liberali di molte altre parti d'Europa (alcuni dei quali, come è noto, non esitarono a raggiungere l'Egeo

per contribuire materialmente alla lotta), che la interpretarono come una ulteriore declinazione di una unitaria battaglia anti-dispotica e progressista contro l'ordine restaurato; salvo fare l'amara scoperta, una volta giunti in loco per partecipare ai combattimenti, che l'idea di libertà contraddittoriamente sviluppata dai signori della guerra che guidavano l'insurrezione si ispirava a valori talvolta assai diversi da quelli che costituivano moneta corrente nei *milieux* liberali dell'Europa occidentale e meridionale. Uno dei grandi meriti del libro di Isabella è proprio quello di offrire un affresco della situazione greca nei suoi termini crudamente reali, evidenziandone gli aspetti tribalistici e clanici e la cultura religiosamente integralista e intollerante che ne rappresentavano una componente determinante.

Ma, a prescindere dal caso greco, che a mio modo di vedere costituisce una vicenda fondamentalmente a sé stante, malamente integrabile nel quadro del costituzionalismo sviluppato in quegli stessi anni nella penisola iberica e in Italia, anche nei paesi che condivisero formalmente il riferimento qualificante alla carta di Cadice, di quest'ultima vennero valorizzate potenzialità non solo distinte, ma anche divergenti, a seconda dei problemi sul tappeto in ciascun contesto. È vero, certo, che il *pronunciamento* di Riego e Quiroga, nel gennaio 1820, assolse sul piano internazionale la funzione di un esempio legittimante, proponendosi come sprone nell'avviare quella che i suoi protagonisti definirono una *rigenerazione* politica. Ma le rivoluzioni "provinciali" di quell'anno, con i loro rispettivi sviluppi successivi, presero poi strade alternative.

La dialettica, in tema di esercizio della sovranità, tra l'aspirazione alla coesione della comunità nazionale e quella all'autogoverno da parte delle comunità locali, che il testo di Cadice presentava nei termini di una questione aperta, venne per esempio svolta dai rivoluzionari spagnoli in senso prevalentemente macro-nazionale, così che, nel paese dove si era accesa la prima scintilla rivoluzionaria, a sforzarsi di far valere le istanze provincialistiche furono poi soprattutto i fautori di un legittimismo a forte vocazione territorialista; coloro che si identificavano nell'antica tradizione dei *fueros*.

Nel Mezzogiorno continentale italiano, viceversa, a premere per il maggior grado possibile di rafforzamento dell'autonomia locale fu la complessa galassia carbonara, nella quale si rispecchiavano largamente le nuove *élites* liberali proprietarie, socialmente egemoni in periferie territoriali nelle quali, in seguito al recente smantellamento dell'antico ordine feudale e in considerazione dello scarso consenso fruito dai rappresentanti della macchina statale in espansione, si era spalancato un vuoto di potere, e si andava alla ricerca di un nuovo soggetto locale in grado di saturarlo e valorizzarlo. Per gran parte del mondo carbonaro provinciale, la protesta contro il dispotismo e il "ministerialismo" rappresentò così non solo una sorta di palinsesto identitario, ma anche lo strumento per sollecitare uno svolgimento della costituzione nel senso di uno spiccato autonomismo. Ma il fatto è che in quest'ultimo poteva

accadere che si trovassero a coesistere, nel segno del comune ripudio di un modello istituzionale di tipo giacobino-centralista, tanto tradizionali istanze di carattere territorial-corporativo, quanto aspirazioni all'autogoverno democratico delle comunità locali.

Forti spinte di natura corporativa, che si risolvevano nella richiesta di immunità e privilegi, più che di diritti di libertà in senso moderno, emersero anche nelle dinamiche che scandirono gli sviluppi della rivoluzione – e il suo rapido degradare in guerra civile – tanto in Sicilia quanto in Portogallo. A ragione, per tanto, Isabella suggerisce di considerare le varie costituzioni entrate in vigore per tempi più o meno lunghi nel corso dell'ondata rivoluzionaria degli anni '20 come costituzioni fondamentalmente storicistiche e, in tal senso, parenti solo alla lontana di quelle francesi degli anni '90 del '700, delle quali, pure, condividevano alcuni elementi qualificanti. I rivoluzionari degli anni '20, in tal senso, guardarono sicuramente anche al passato anteriore alla Rivoluzione francese, un passato di cui idealizzarono e mitizzarono le effettive potenzialità partecipative e le venature popolareggianti, nella loro ricerca di un modello costituzionale nazionale, diverso da quello di matrice giacobina, che percepivano come l'irradiazione di una oppressiva influenza straniera e come la possibile anticamera del nuovo dispotismo statale. A quest'ultimo volevano contrapporre il ripristino delle antiche libertà, rivisitate alla luce della nuova sensibilità ottocentesca in tema di diritti.

Altro elemento che contraddistinse le rivoluzioni dell'Europa meridionale, segnando uno scarto percepibile rispetto a quelle di fine '700, fu senza dubbio il ruolo che al loro interno assunse il clero, al quale l'autore dedica alcuni dei capitoli più penetranti del suo libro. In Grecia l'adesione del ceto ecclesiastico ortodosso a una insurrezione che era al tempo stesso nazionale e religiosa, e che la retorica nazionalista si sforzò di narrare come un nuovo episodio della guerra santa finalizzata all'affermazione del cristianesimo contro l'islam, fu massiccia e alcuni vescovi non esitarono ad assumere perfino la funzione di leader militari.

Anche nelle vendite carbonare del Mezzogiorno continentale e della Sicilia – sebbene con differenze notevoli da un distretto all'altro – il clero svolse un ruolo significativo, e uno dei grandi protagonisti della stagione costituzionale napoletana fu il prete Luigi Minichini. In misura più ridotta vi fu anche in Spagna e in Portogallo un clero che scese in campo a sostegno della rivoluzione, cimentandosi talvolta nell'ardua impresa di accreditare una lettura adesiva all'idea di libertà non solo del Nuovo, ma anche del Vecchio Testamento. I governi rivoluzionari, a loro volta, cercarono di fare tutto il possibile per guadagnare i chierici alla propria causa, anche perché vedevano in essi i principali strumenti per acquisire, se non il consenso, almeno la tiepida neutralità dei ceti subalterni; un presupposto indispensabile per il buon esito delle rivoluzioni, come le tragiche vicende della reazione del 1799 avevano a suo tempo insegnato ai patrioti protagonisti dell'effimera esperienza della Repubblica napoletana.

Come osserva persuasivamente Isabella, però, il sostegno degli ecclesiastici alle rivoluzioni nella penisola iberica e in Italia fu comunque un fenomeno decisamente minoritario. Lo fu certamente in Spagna e in Portogallo; ma lo fu anche nello stesso Regno delle Due Sicilie, dove pure si contarono molti carbonari in abito talare. Del resto, malgrado uno degli elementi che differenziarono radicalmente il linguaggio delle rivoluzioni del 1820 da quello caratteristico della tradizione giacobina consistesse proprio nell'intensa ed esplicita impronta cristiana del messaggio veicolato dal primo, restava comunque il fatto che i religiosi erano tenuti ad obbedire alla Chiesa, e che quest'ultima, in quanto istituzione, continuava a prediligere una lettura *biblica* del potere, ovvero a predicare la necessità della subordinazione dei governati ai legittimi governanti, nel segno del mansueto rispetto della volontà divina. Lo fece anche il patriarca greco-ortodosso, che raccomandò ai suoi correligionari di continuare ad obbedire alle autorità ottomane; le quali, per altro, lo ritennero comunque responsabile, come guida spirituale della propria comunità etnica e religiosa, di aver dato alimento alla ribellione e che per questo non esitarono a condannarlo a morte e a giustiziarlo.

Ci si trova in presenza, dunque, di scenari complessi e non univoci. Ed è sullo sfondo di questi ultimi che prese forma, a partire dal 1820, una contraddittoria esperienza di politicizzazione che coinvolse strati consistenti delle popolazioni, lasciando uscire allo scoperto antropologie politiche dissonanti, destinate a improntare di sé anche la storia dei decenni successivi a quello che l'autore, in sede di bilancio conclusivo, definisce un «unfinished business».

L'enfasi sulla libertà implicò che quest'ultima riguardasse ovviamente anche l'ambito della parola scritta; e, soprattutto in Spagna, la rivoluzione fu accompagnata da un'autentica esplosione di pubblicazioni periodiche o di scritti estemporanei, nei quali si riflettevano le opzioni politiche degli schieramenti in campo: da quelle, tiepidamente liberali, dei *moderados*, propensi ad attribuire un ruolo costituzionale primario alla corona e a intaccare il meno possibile le prerogative ecclesiastiche, a quelle degli *exaltados*, sostanzialmente coincidenti con la *Comuneria* e determinati a promuovere un'esperienza radicale di democratizzazione; a quelle, infine, dei legittimisti a oltranza, tendenzialmente arroccati a una difesa congiunta degli antichi privilegi dei *fueros* e della supremazia costituzionale della corona. Questa medesima dialettica conflittuale conobbe repliche anche in Portogallo, dove si protrasse a lungo, e nel Mezzogiorno continentale, mentre in Sicilia, in Piemonte e in Grecia a scandire le modalità della lotta politica furono, per motivi diversi, essenzialmente fattori di altra natura.

Il processo di politicizzazione che ne scaturì coinvolse comunque tanto il mondo variamente progressista quanto quello reazionario e si esprime non solo nel consumo di carta stampata, spesso condiviso attraverso letture in pubblico accessibili anche agli analfabeti, ma anche in riti e cerimonie che alcuni capitoli del libro illustrano con ricchezza di dettagli, e che testimoniano

anch'essi una ambivalenza strutturale tra orientamento verso un passato mitizzato e confidente apertura al futuro, che fu caratteristica della stagione rivoluzionaria mediterranea degli anni '20, molto più di quanto non lo fosse stato nelle rivoluzioni atlantiche di fine '700. Ma politicizzazione significò anche e soprattutto la chiamata all'esercizio attivo del diritto di voto di strati della popolazione comparativamente assai più vasti e socialmente variegati di quelli all'epoca abilitati a recarsi alle urne nel paese-faro del liberalismo – la Gran Bretagna –, o anche nella Francia di Luigi XVIII e della costituzione *octroyée*.

Si trattò, però, di una partecipazione pensata e praticata dai soggetti chiamati a interpretarla prevalentemente all'interno di un immaginario di natura corporata, o, meglio, comunitaristica. In tal senso, nelle rivoluzioni meridionali del 1820-21 si assistette alla convivenza tra aspirazioni all'instaurazione di un governo etico e virtuoso, nelle quali si poteva intravedere l'influenza del risalente filone repubblicano presente nella tradizione politica europea, e persistenza di logiche di aggregazione clientelari o claniche, che rimandavano di fatto a tutt'altro orizzonte di riferimento.

La libertà nuova venne spesso concepita e attuata nei termini della restaurazione di una libertà antica, che la deriva centralistica e dispotica degli stati moderni aveva malignamente eroso e soffocato. Ma non c'è dubbio che, al tempo stesso, anche molti frammenti e simboli caratteristici dell'immaginario democratico di matrice illuminista forgiato dalle rivoluzioni americana e francese trovassero una loro collocazione all'interno del composito discorso costituzionale e valoriale sviluppato dalle rivoluzioni meridionali a partire dal 1820. A evidenziarlo, sono anche fenomeni come il protagonismo in queste ultime del *milieu* militare in gran parte borghese che aveva preso forma in precedenza nelle guerre dell'età napoleonica – in alcuni contesti proponendosi come virtuoso difensore dell'identità nazionale, in altri come espressione dei valori di una società meritocratica e non più cetuale in senso classico – sia la relativa marginalità (qui l'eccezione è, in parte, rappresentata sia dal caso siciliano sia da quello piemontese, che ebbe per protagonisti giovani aristocratici che erano anche militari) dell'aristocrazia di sangue, che alla medesima altezza cronologica in altri stati italiani e europei era forse invece il ceto sociale più attivo nell'opposizione all'invadenza statalistica che molti governi della Restaurazione avevano riproposto, mutuandola dal "dispotismo" di matrice giacobino-napoleonica.

Ricondurre all'interno di un insieme coerente la poliedricità di queste dissonanze – le tipiche dissonanze derivanti dalla coesistenza di tempi storici diversi nella medesima unità di tempo; ovvero della «contemporaneità del non contemporaneo», secondo la famosa definizione di Ernst Bloch ripresa da Koselleck – non era impresa facile. A me pare che Isabella abbia assolto con successo questo compito; e lo ha fatto sulla base di uno scavo documentario e bibliografico straordinariamente pervasivo, costruendo un volume che si propone ora come imprescindibile punto di partenza per ogni futura ricerca sulle rivoluzioni e sul costituzionalismo della prima metà dell'800.